INCHIESTA SULLA GIOVENTU' STUDIOSA

I libri di storia

V

Nel riprendere, dopo molti giorni di interruzione, la nostra inchiesta sulla gioventù studiosa (inchiesta dalla quale ci distolse lo stesso evento doloroso che commosse tutto il mondo), ci siamo domandati: « Possiamo ancora tener presente *soltanto* i casi Conte e Accica? ».

Altri fatti erano accaduti nel frattempo. A Brindisi, un ragazzo di appena dodici anni, Gigino Levrè, figlio di un noto professionista, si era tolta la vita con un colpo di pistola, pare per un « due » in italiano. A Roma, una parte degli studenti medi, era stata trascinata da provocatori in manifestazioni sfociate in disordini ed atti di violenza, il più grave dei quali fu l'assalto alla tipografia dove si stampano il nostro ed altri giornali democratici.

Si trattava di anelli di una stessa catena? E coma mai proprio in mezzo alla gioventù studiosa, proprio fra coloro che dovrebbero essere i più riflessivi, perchè abituati a pensare, i più educati, i più intelligenti, i più generosi, esplodono, di tratto in tratto così acutamente l'intolleranza, la disperazione, la violenza? Violenza contro un professore, contro se stessi, contro la sede di un giornale... Si è parlato dell'opera di corruzione esercitata dai « fumetti » americani o di tipo americano. Ma nelle scuole? Che cosa si insegna, ai giovani, nelle scuole?

Ecco un punto della questione Che cosa si insegna? Problema che è stato affrontato e discusso più volte, e in tono anche appassionato e drammatico, ma che non è stato mai risolto; problema di cui il contenuto dei testi scolastici offre un'allarmante testimonianza.

Poco meno di un anno fa, il 26 e il 27 aprile del 1952, si tenne a Perugia, per iniziativa dell'Associazione per la difesa della scuola nazionale, un convegno sull'insegnamento della storia. Il convegno, al quale aderirono Benedetto Croce, Ugo Guido Mondolfo, Delio Cantimori, Raffaele Pettazzoni, Piero Pieri, Luigi Salvatorelli, Ernesto Sestan, Nino Valeri, Giorgio Spini, Mario Alighiero Manacorda, Ernesto Ragionieri e numerosi altri studiosi mise in luce l'ispirazione razionalistica e retriva e lo spirito pericolosamente bellicistico dei manuali attualmente in uso per lo studio della storia nelle scuole medie.

« L'analisi di questi manuali, condotta per tutti i periodi storici — scriveva nel giugno scorso su *Società* Ernesto Ragionieri — ha ampiamente dimostrato l'incompatibilità di simili strumenti con la serietà degli studi e con le esigenze dell'educazione democratica ».

Basta sfogliare alcuni dei più diffusi testi di « storia » per rimanere spaventati. Il linguaggio è arido, l'esposizione dei fatti noiosa; molti avvenimenti sono deformati, altri artatamente taciuti; all'alunno si insegna ammirazione e reverenza per gli sfruttatori e per i tiranni, disprezzo per le classi umili, per il popolo, diffidenza per i democratici, ostilità verso le altre nazioni.

Gli esempi, sarebbero facili, per ogni periodo storico. Ci limiteremo ad alcune citazioni riguardanti un punto nodale della storia moderna: la rivoluzione francese. Questo evento grandioso, i cui sviluppi hanno influito in modo così profondo e irrevocabile sul progresso civile del mondo, viene avvilito, dagli autori di quasi tutti i manuali, al rango di una coatica, sanguinosa, incomprensibile baldoria.

Alla critica, all'analisi, alla interpretazione obiettiva dei fatti e degli uomini si sostituisce la più ottusa propaganda reazionaria, in difesa di una struttura sociale, di una classe e di una dinastia definitivamente condannate e scomparse. Ecco ciò che scrive in proposito il Manaresi, autore di uno dei testi più diffusi nelle scuole: « Prevalevano nella massa dei demagoghi il violentissimo Desmoulins, il brutale Danton, il Marat, un pazzo sanguinario dall'aspetto ripugnante, il volteriano Hébert, il fanatico Saint-Just, ma specialmente Massimiliano Robespierre, freddo teratico dominatore».

Nella pagina successiva, Marat viene definito « il malgenio di quei giorni ». Il governo di Robespierre, secondo l'autore, è una « dittatura del proletariato ». Lo assalto alle Tuilleries viene così descritto dal Manaresi: « Al canto del *Ça Ira*, la folla invase il palazzo, poi, con indegni schiamazzi, guidata dal birraio Santerre, sfilò per diverse ore davanti a Luigi XVI... ».

Ecco come un altro autore, il Silva, giustifica praticamente lo assassinio di Marat: « ... a lui risalgono le stragi del settembre 1792; fu tra i più spietati nemici dei Girondini, che accusò e fece giustiziare; e molte altre vittime fece con la sua irruenza demagogica. Allora una giovinetta di venticinque anni, Carlotta Corday, volendo vendicare il tanto sangue innocente che egli aveva sparso, si recò apposta a Parigi dal suo paese nativo, riuscì ad entrare nella casa di Marat mentre questi si trovava nel bagno e l'uccise trafiggendolo con un pugnale ».

Sempre il Silva così descrive la grande, storica figura di Robespierre: « ... uno dei più accesi e inesorabili estremisti, fu capo dei Giacobini, sostenne la condanna a morte del re, combattè ferocemente i Girondini e come presidente del Comitato di salute pubblica fece votare la *Legge dei sospetti* che seminò di lutti la Francia. Per la sua rigida moralità era chiamato l'Incorruttibile; ma si trattava di una moralità ragionata e fredda, ispirata da una spietata ambizione: aboli il culto cristiano, sostituendovi il culto a un astratto Essere Supremo, gelido e inesorabile come lui... ».

In altri autori si trova, se è possibile, anche di peggio. A proposito della presa della Bastiglia, il cui anniversario, non sarà male ricordarlo, è la festa nazionale francese, il « manualista » Leonardo Verri scrive: « Il 14 luglio il popolo, guidato da alcuni fanatici, insorse liberando dal carcere i delinquenti... ». Il Giannelli si indigna per la condanna a morte di Luigi XVI. « Il processo al re — egli dice — si svolse in un ambiente accecato dalla passione e dominato dai peggiori elementi dell'assemblea. La turpe sentenza, che disonorò la rivoluzione, fu eseguita il 21 gennaio ».

Trattando degli avvenimenti che seguirono alla morte di Robespierre, il Simeoni così racconta: « ...la vita tornava gaia e libera, mentre squadre di giovani borghesi, armati di mangancili *(ah, nostalgia del santo manganello!)*, abbattevano per tutto i busti di Marat, compivano irruzioni nei club giacobini, e facevano scomparire i ricordi più odiosi della dittatura rivoluzionaria ».

Se questo è il « giudizio » corrente sulla rivoluzione francese, che cosa si scriverà di quella sovietica? Nell'ultima edizione del suo terzo volume (annunciata come « interamente rifatta » dopo la caduta del fascismo), il Manaresi definisce i soviet « consigli degli operai e dei contadini, vere assemblee proletarie, dove *i più torbidi elementi* hanno il sopravvento ». La rivoluzione scoppia perchè, dal suo « covo » di Pietrogrado, Lenin lo ordina.

E si potrebbe continuare a lungo, citando i testi di filosofia, di letteratura italiana, di geografia, e persino i vocabolari. Un ragazzo che avesse la curiosità di conoscere il significato della parola « bolscevico », di cui sente tanto parlare, che cosa vi troverebbe? Per il Palazzi « bolscevico » significa: « Comunista rivoluzionario, estremista; e per estensione persona ribelle a ogni legge, anarchico, sovversivo ».

Ma basta di ciò. Sorge, a questo punto, spontanea una domanda: esistono buoni testi scolastici? Ci hanno detto di sì. Purtroppo, però, sia per pigrizia mentale, sia perchè influenzati essi stessi da pregiudizi reazionari, molti, troppi insegnanti preferiscono adottare, per esempio, il « comodissimo » Manaresi, che richiede ben pochi sforzi di interpretazione da parte degli studenti e nessuno da parte dell'insegnante, anzichè, poniamo, il « difficile » Pepe-Omodeo, non scevro, a detta di chi se ne intende, di alcuni difetti, ma infinitamente più serio, più onesto, più intelligente. Così, il libro cattivo scaccia quello buono e, nel campo dell'insegnamento della storia e di altre materie, si perpetua il monopolio dei propagandisti fascisti.

Sforziamoci ora di comprendere il dramma di un giovane alunno, di intelligenza media, non troppo dotato di spirito critico, educato in un ambiente familiare, conservatore o anche semplicemente « neutro », costretto a studiare, per tre anni, la storia sui manuali del Manaresi. Le forze del progresso, la stessa capacità di reazione morale e intellettuale delle nuove generazioni debbono essere ben grandi, in Italia, se la maggioranza degli studenti riesce, in fin dei conti, a sottrarsi alle conseguenze di questa sistematica azione diseducatrice. La coscienza dei giovani deve essere ben sana e ben salda se, nonostante tutto, riesce a resistere al *virus* di una così pericolosa propaganda!

Di questo aspetto positivo della questione ci sarebbe da meravigliarsi, piuttosto che del fatto che qualche studente si armi di manganelli per abbattere, non più gli inesistenti busti di Marat, ma quelli di Matteotti, di Gramsci, di Stalin.

L'azione corruttrice di questi libri è stata altre volte denunciata, ma forse senza quell'insistenza e quel vigore che sarebbero necessari. Pure, la lotta contro i diseducatori, e soprattutto contro i falsificatori della storia, appare oggi indispensabile, se si vuole veramente rinnovare la scuola.

« E' assurdo — scriveva due anni fa Lucio Lombardo-Radice — che, fino ad oggi, nelle scuole nessun libro spieghi ai giovani che la Repubblica italiana è basata su due grandi fatti storici: la Resistenza e la Costituzione. Non lo dice il libro di storia, per il quale (e per legge!) la storia italiana finisce il 4 novembre 1918; non lo dice nessun altro libro, se non qualche antologia letteraria ben fatta, ed allora solo di scorcio. In quale modo la Resistenza e la Costituzione devono entrare nelle scuole? ».

Due anni sono passati. Nulla è cambiato. L'anacronistica legge Badoglio è ancora in vigore. Gli studenti non studiano l'ultimo trentennio, con grande gioia dei gerarchi del MSI e di Gonella. Eppure è questa la chiave del problema. Come si può pretendere che gli studenti divengano buoni cittadini repubblicani, buoni antifascisti, se non si comincia ad insegnare loro che cosa è stato il fascismo, quanto male abbia fatto alla Patria, come sia stato, e a prezzo di quanti eroici sacrifici, distrutto per sempre?

ARMINIO SAVIOLI

RICORDI DELLA VITA DI CLEMENT GOTTWALD

DA APPRENDISTA FALEGNAME A PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

Un incontro con il grande dirigente nel 1948 - Giovinezza a Vienna - I primi contatti con la cultura - Colloquio con Stalin

Una recente foto di Gottwald con la nipotina

Ho visto per la prima volta Clement Gottwald alla Strahova Akademie il 1° marzo del 1948. Era il primo giorno che dopo le tumultuose giornate del febbraio Gottwald « riposava ». Il suo segretario Necasek, al folto gruppo di giornalisti che avevano chiesto udienza al presidente del nuovo governo aveva esclamato con una punta di benevola ironia « Riposa, guardate ». Indicò mucchi di telegrammi, lettere, protocolli, giornali e riviste che si erano accumulati sul suo tavolo e che dovevano essere passati in visione al presidente. Fuori, nella grande sala d'aspetto della Strahowa Akademie, sede della presidenza del Consiglio, avevo visto circa un centinaio di persone. Attendevano tutte d'essere ricevute di persona o in delegazione « dal presidente ». Vi erano dei contadini che osservavano in rispettoso silenzio i mirabili affreschi della sala d'aspetto. Un gruppo era di Dedice il paese di « Clemente », così chiamavano Gottwald. Parlavano di « Clemente » come uno dei loro. Molti lo avevano conosciuto da ragazzo quando andava ad accudire il bestiame nelle stalle, a pascolare le capre offrendo i suoi servigi a questa o a quella famiglia di contadini. Appena la discussione passava agli avvenimenti politici « Clemente » diventava nei loro discorsi « il nostro presidente ».

Incontri coi lavoratori

Chiesi a Necasek come avrebbe fatto Gottwald, così impegnato in quei giorni nelle faccende del governo a ricevere tutta quella gente. Appresi così che Gottwald dedicava una parte non indifferente della sua giornata lavorativa ai colloqui con le delegazioni dei lavoratori, che egli considerava come parte integrante della sua attività di governo. E nei colloqui Gottwald faceva tutto il possibile per rompere il clima di ufficialità e per intavolare discussioni sulle cose più disparate, dalla situazione politica del Paese a quella familiare del singolo interlocutore. « Ha una straordinaria capacità — mi diceva il suo segretario — nel porre l'interlocutore in condizioni di vincere ogni timidezza e di aprirsi come ad un amico ». Ebbi di lì a qualche minuto la possibilità di costatare ciò di persona allorchè ci ricevè nel suo ufficio, una stanza modesta che per dimensioni e mobilio non presentava quasi nessuna differenza da quella del suo segretario. Vi regnava un ordine che sapeva di regola di vita. I rari oggetti di ornamento contribuivano a dare al luogo, dove Gottwald passava gran parte della sua vita quotidiana, un'atmosfera di sobrietà. Gottwald era in effetti noto per la sua estrema semplicità e parsimonia. E questa semplicità egli rifletteva in ogni aspetto della sua attività e in qualsiasi manifestazione del suo pensiero. Restai colpito nel breve colloquio avuto con lui dal linguaggio semplice, lineare, a volta quasi elementare con cui rispondeva prontamente alle domande dei giornalisti che pure gli ponevano quesiti complessi. Si discuteva infatti delle conseguenze diplomatiche e internazionali dei fatti di febbraio e Gottwald rispondeva con gli stessi termini con cui si rivolgeva alle masse: « Il nostro popolo lavoratore... La nostra Patria democratica e popolare... ». E si sentiva che egli pronunciava queste parole senza ombra di retorica e che le parole aderivano in quel momento alla sua mente e al suo sentimento. Gottwald rifuggiva dalla frase brillante e dal motto arguto, ad effetto. E quando veniva portato dai giornalisti su questo terreno rispondeva con storielle, proverbi e aneddoti popolareschi. Tutti i suoi discorsi e i suoi scritti sono ricchi di spunti di questo genere, messi intorno a questo o a quel concetto da spiegare perchè ritenuto troppo difficile. Gottwald preparava con meticolosità ogni discorso. « Quando non eravano uomini di governo — soleva dire ai suoi collaboratori — potevamo improvvisare e spesso il sentimento suppliva alla nostra preparazione. Ora che abbiamo responsabilità di direzione dobbiamo riflettere su ogni parola che diciamo alle masse, dobbiamo controllarne l'effetto e la veridicità ». Egli perciò scriveva sempre integralmente i suoi discorsi prima di pronunciarli.

Un altro aspetto della personalità di Gottwald era la sua ferrea tenacia. In uno dei pochi scritti autobiografici (Gottwald rifuggiva sempre dal parlare di se stesso e della sua vita) egli racconta un gustoso episodio della sua infanzia che mette in luce la fermezza del suo carattere. « A dodici anni — egli scrive — mia madre mi condusse a Vienna perchè apprendessi il mestiere del falegname. Fui iscritto anche ad una scuola, naturalmente tedesca. E dovetti sostenere tutti gli esami perchè ero originario della Boemia e non conoscevo così bene la lingua tedesca per parlare d'ogni argomento. Una volta fui interrogato e risposi nel mio cattivo tedesco. Il fatto che non soltanto i ragazzi mi derisero (con costoro avrei potuto, dopo la scuola, regolare i conti a pugni) ma anche il maestro, mi fece montare in tal furia che promisi a me stesso che fino alla fine dell'anno non avrei più rivolto la parola in tedesco al maestro. Riflettei a lungo se avrei potuto mantenere un tale impegno, e infine decisi di sì, a qualunque costo. E lo mantenni. Alla fine dell'anno, dai voti riportati sulla pagella si poteva dedurre che non solo era aumentata la mia autorità nei confronti dei compagni di scuola e del maestro, ma anche la fiducia in me stesso ».

Alcune testimonianze sulla sua vita scolastica lo descrivono come un ragazzo di ingegno vivacissimo. Scrive un suo compagno di scuola che frequentò con lui alcune classi elementari a Hostice: « Clement Gottwald era quello fra di noi che mostrava maggior senso di concretezza e maggiore rapidità mentale. Sia nello studio che nei giuochi, era sempre il primo ad offrirsi per rispondere alle domande più difficili ». E un altro che lo ebbe come compagno di lavoro allorchè, appena dodicenne, arrivò, provvisto dei soli indumenti che indossava, a Vienna dove i genitori lo avevano inviato per apprendere il mestiere di falegname, scrive: « Terminata che ebbe la scuola, cercò un impiego. Lavorava dalle sette a mezzogiorno e dalle una alle 8 di sera. Due volte alla settimana doveva sopportare la cosiddetta "Durchmarsech" che consisteva in una prestazione di lavoro straordinario obbligatorio che durava fino alle due o alle tre del mattino. Il padrone era terribilmente avaro e gli lesinava perfino il cibo. Gottwald ebbe per di più, in quel periodo, numerosi infortuni causatigli dalle inumane condizioni di lavoro. Nella sua mente si impressero, sin da allora, le sofferenze del lavoratore a cui la società capitalistica nega la dignità dell'uomo ».

Imparare dappertutto

Il giovane Gottwald, divenuto più adulto, incomincia a capire che non basta odiare la società capitalistica, ma che occorre studiarla per meglio combatterla. Legge e studia Marx, Engels, Lenin, Stalin, Varga, Darwin, Huxley, approfondisce le sue nozioni di filosofia leggendo le opere di Platone, Rousseau, Kant, Saint Simon, si appassiona alla letteratura, che completa la sua formazione culturale, leggendo Shakespeare, Gorki, Zola. Egli concepisce però la cultura come cosa viva, operante, legata all'attività e al popolo. « Studiare, studiare e ancora studiare — scrive in uno dei suoi articoli — ecco l'*alfa* e l'*omega*. Apprendere dalla vita, dalle esperienze, dai libri, dai tentativi, dalle vittorie, dalle sconfitte. Imparare nella fabbrica, nei campi, nell'officina e nella miniera, nella strada, a casa e a scuola — imparare dappertutto ».

A Mosca, alla scuola della internazionale comunista, Gottwald completa la sua formazione di uomo politico e di cultura. Ebbe più volte occasione di incontrare Stalin da cui era tenuto in grande stima. « A Mosca avevamo potuto costatare — scrive il ministro Kopecky che fu con lui in quegli anni — come, passo a passo, giorno per giorno, per lo sviluppo degli avvenimenti e per la sua attività, il compagno Gottwald fosse divenuto dirigente riconosciuto del movimento di liberazione cecoslovacco, nonchè l'uomo politico e lo statista più insigne della nostra nazione. In una notte sulla fine del 1944 Gottwald si recò al Cremlino, dov'era stato invitato da Molotov, che doveva poi accompagnarlo ad un incontro col maresciallo Stalin. Era un incontro di importanza storica ». Si trattava del nuovo governo di liberazione nazionale che sarebbe stato presieduto di lì a qualche anno da Gottwald in cui Stalin vedeva già il capo del futuro Stato cecoslovacco.

Queste righe non bastano certo a dare una visione completa della grande personalità dell'uomo che una morte fulminea, immatura ha strappato al suo popolo che lo amava e lo stimava come nessun altro uomo della sua storia. Il popolo cecoslovacco terrà sempre vivi nella sua memoria il ricordo e l'esempio dell'apprendista falegname Clement Gotwald che dalla piccola Dedice, dedicando tutta la vita alla causa dei lavoratori, era giunto a varcare le soglie della Strahova Akademie per assumere il titolo di primo cittadino della Repubblica popolare.

CARMINE DE LIPSIS

1908 — Gottwald apprendista falegname a Vienna (il ragazzo seduto in prima fila, a destra)

LA VERITA' SUI PASSAGGI DI CONFINE A BERLINO

I profughi tedeschi fanno ritorno a casa

Odissea di un ragazzo - L'inganno della propaganda americana - La trappola della Legione Straniera - Cifre falsificate - Qualcosa di nuovo nella Berlino occidentale

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO, marzo — *Alla stazione di polizia di Pankow, un quartiere periferico della Berlino democratica, si è presentato in questi giorni un ragazzotto stracciato, sporco, affamato, con grandi borse sotto gli occhi, indice o di una vita dissoluta o di sofferenze insopportabili alla sua età. Chiese di parlare con il commissario e, appena venne ammesso alla sua presenza, gli fece il seguente discorso: « Mi chiamo Wolfgang Drews, e sono di Stralsund. Voglio ritornare a casa, da mio padre ».*

"Non ne potevo più,,

«Mia madre, aggiunse subito dopo, voleva sempre fuggire a Berlino occidentale, ma papà, che lavora come sarto a Stralsund, era di tutt'altro avviso. Un giorno, mentre ero ai lavoro, mia madre fuggì con me e le due mie sorelline, una di tre e una di dodici anni. Io ne ho quattordici. A Berlino occidentale andammo, dapprima, al posto di raduno in Am Karlsbad Strasse, e poi nel lager di Plötzensee. Era una grande baracca, dove eravamo alloggiati in 150. Da mangiare ricevevamo poco o niente: 50 grammi di wurst e un po' di pane e margarina da dividere fra colazione e cena, e a mezzogiorno una scodella di zuppa. Dovevamo lavorare, e eravamo pagati un marco ogni otto ore, quanto basta per comprare un tubetto di pasta dentigricia. Naturalmente non andavo a scuola. Non ne potevo più e sono tornato ».

Wolfgang Drews aveva lo sguardo spaventato. Chiese ancora di tornare da suo padre, a Stralsund, e sorrise soltanto quando il commissario gli disse che non poteva fare il viaggio in quelle condizioni e che sarebbe tornato a casa nello spazio di due o tre giorni. « Ora fa un bel bagno, mangia e dormi », e mentre Wolfang stava già sognando nel suo letto diede ordine a un poliziotto di accompagnarlo l'indomani in un HO per comprargli un vestito. A quel povero padre di Stralsund, vittima della tremenda guerra fredda che Foster Dulles cerca di far penetrare in ogni famiglia, si doveva, almeno, non far conoscere brutalmente quello che suo figlio aveva vissuto e che sua moglie soffriva con le due bimbette ancora. Fino a quando?

Ogni giorno decine e centinaia di flüchtlinge, profughi, fanno ritorno nella Repubblica democratica dove sono accolti come nella parabola evangelica del figliuol prodigo. Lo ha detto Grotewohl, ufficialmente, in un recente discorso alla Volkskammer *e l'impegno è stato mantenuto. La voce si è sparsa in un baleno a Kuno Fischer Strasse, a Berlino occidentale, dove esistono i maggiori lager per i profughi, e il movimento di ritorno, che, fino ad alcune settimane or sono, aveva ancora carattere isolato, sta ora assumendo proporzioni rilevantissime.*

Citiamo qualche caso. Il ventenne Hilmar Achilles, di Möst Hinsdorf, lavorava ad una fabbrica di costruzione di vagoni ferroviari, ad Ammendori, dove guadagnava 450 marchi al mese: di carattere debole, si lasciò trascinare dalla propaganda delle radio occidentali sulla possibilità di condurre nella Germania ovest una vita da film hollywoodiano, e fuggì l'anno scorso. La realtà, naturalmente, è stata ben diversa: fame e disoccupazione, e così si è deciso a tornare. Il medesimo giorno, pochi minuti dopo, ha anche fatto ritorno un ferroviere di 23 anni, Horst Windel, il quale anche lui aveva l'anno scorso lasciato la Repubblica. Da Berlino era stato inviato in un lager a Sandhostel, nella Bassa Sassonia, e qui venne avvicinato da agenti francesi che cercarono in ogni modo di arruolarlo nella Legione Straniera, dove già combattono centomila tedeschi.

Una maledizione

Ursula Kressin, residente a Babelsberg, in Golthestrasse 45, ritornata anch'essa lo stesso giorno, ha così descritto sulla Berliner Zeitung *la sua avventura: « Laureatami alla Homboldt Universität di Berlino pensai che con quel diploma in tasca avrei fatto presto carriera nell'occidente dorato, e fugii nell'aprile del 1952. A Berlino ovest vi sono trecentomila disoccupati, e non trovai lavoro. Lo cercai disperatamente, ma invano. Ora ho deciso di finirla. Finalmente sono tornata a dormire in un letto, nella mia vecchia casa, e ho un lavoro sicuro. In un anno sono invecchiata di dieci. Laggiù, credetemi, è una maledizione ».*

Evidentemente, se tanti fanno ritorno ciò significa che molti sono fuggiti. Quanti? Migliaia, certamente, ma mai le cifre che vengono quotidianamente fornite dalle centrali atlantiche di propaganda, le quali parlano di 25 mila in gennaio e di una cifra ancor superiore in febbraio. Questa sfacciata esagerazione ha molte finalità. La prima è di tentare di far credere ai tedeschi dell'ovest che la vita nella Repubblica democratica è impossibile, e che quindi non si può accettare un dibattito sulla riunificazione nei termini posti da Berlino ma bisogna invece impostarlo sulla linea indicata da Adenauer, di « liberazione » e « ricolonizzazione ». La sconfitta, di cui si è fatto paladino il borgomastro Reuter, mira ad attirare l'attenzione del mondo occidentale su Berlino ovest, a fare piovere aiuti finanziari ed economici in modo da permettergli di fare fronte alla disastrosa situazione in cui ha condotto i settori occidentali con la sua politica di divisione e di frontstadt.

Ai trecentomila disoccupati occorre aggiungere le centinaia di milioni di deficit del bilancio, lo stato di insicurezza dell'economia privata, i sussulti della borsa: tutti indici di una situazione anormale. Così Berlino occidentale non può più durare a lungo, specie per il fatto che, per la prima volta da anni, anche in questa capitale occidentale della guerra fredda i lavoratori si organizzano, chiedono aumenti salariali, organizzano scioperi, manifestano contro i comizi fascisti del Deutsche Partei, *appoggiano in numero crescente il programma di riunificazione presentato dalla segreteria federale della Repubblica democratica. La verità si fa strada e, per combatterla, Reuter ricorre a menzogne ancor più grandi di quelle che gli hanno finora permesso di tenersi al potere.*

Nuova speranza

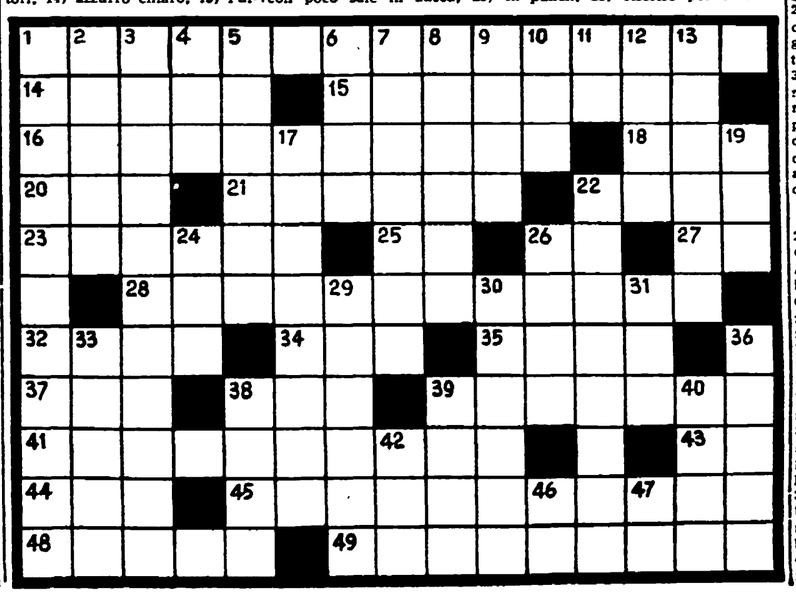
Ecco, perciò, il «piccolo ponte aereo» dei profughi, che deve trasportare in Germania occidentale alcune migliaia di persone, le quali troveranno la medesima vita conosciuta a Berlino ovest: disoccupazione, fame, delinquenza minorile, prostituzione, arruolamenti nella Legione Straniera e nelle centrali di spionaggio. La maggior parte di quelli che fanno ritorno mettono, sopratutto, l'accento sull'inganno di cui sono stati vittime, dimostrando di aver compreso, a proprie spese, la barbara concezione dell'uomo esistente nel mondo americano, dove non si pensa alla sua sorte ma al suo impiego a fini politici o militari. Per questo tornano indietro pieni di speranza, che aumenta ancora quando riprendono contatto con la vita nella Repubblica democratica, chè bastano sei mesi di distanza per vedere quanti progressi si sono compiuti nel frattempo.

SERGIO SEGRE

L'angolo della sfinge

ORIZZONTALI: 1) malattia caratterizzata da disordini circolatori; 14) azzurro chiaro; 15) l'ultimo periodo dell'era terziaria; 16) merito; 18) dicesi di ragazza con poco sale in zucca; 20) in continuo aumento; 21) componimento lirico; 22) una specie di punch; 23) riferire per sostenere un'affermazione; 25) l'organizzazione presieduta da Gedda (sigla); 26) la targa di Verona; 27) articolo; 28) un vocabolo il cui suono imita la cosa che significa 32) casa cinematografica tedesca; 34) l'amica di Leandro; 35) preposizione articolata; 37) in mezzo al Cadore; 38) così finiscono i divani; 39) svalutare; 41) ripugnante; 43) 499 romano; 44) andati; 45) calciatore già del Bari, della Roma e della Lucchese, ora al Torino; 48) una Maureen dai capelli rossi; 49) sovrappiù.

VERTICALI: 1) il primo libro; 2) città del Lazio; 3) la paura della morte; 4) le... donne di Adamo; 5) un famoso fantino italiano; 6) un modo poetico di dire opere; 7) disunito; 8) sprezzante, indifferente; 9) anagramma di Zola; 10) ente assistenziale; 11) nota musicale; 12) dignità (tr.); 13) ha cent'anni; 17) componente; 19 sta in una parabola insieme al cammello; 22) lanuggine; 24) formula medica; 26) Salomè ne avèva sette; 29) discendenti del popolo ario; 30) paurose; 31) preposizione articolata; 33) il nome della Piaf; 36) serve per riposarcisi; 38) adatta; 39) provvista, rimanenza; 40) nome frequente fra i grandi alberghi; 42) Nuovo Touring Club; 46) oppure; 47) sigla di una città marchigiana.



I CONCERTI DELLA DOMENICA

MONTEUX ALL'ARGENTINA

Dopo molti anni di assenza è tornato finalmente a Roma il celebre direttore d'orchestra Pierre Monteux, nato a Parigi nel 75 oggi direttore dell'Orchestra sinfonica di S. Francisco al quale si devono le prime esecuzioni assolute di molte importanti partiture contemporanee, da Debussy a Ravel, fino a Stravinsky. Salutato da vivi applausi egli ha guidato con precisione e freschezza sorprendenti la compagine orchestrale della Accademia. Dopo l'ouverture *Benvenuto Cellini* di Berlioz e la mirabile *II Sinfonia* di Schumann la quale, sia detto per inciso, stando almeno alla nota informativa del programmino, terminerebbe « in un clangore di ottoni un poco esteriore » (sic!), abbiamo assistito alla prima esecuzione di una composizione di Olivier Messiaen, musicista francese vivente, intitolata *L'Ascension*. Questa *Ascension* si articola in « quattro meditazioni sinfoniche » tremendamente statiche e noiose nelle quali lo spirito meditativo risulta tramutato in una fissità fanatica dolciastra e sensuale la cui spiritualità (« Olivier Messiaen — spiega il programmino così severo nei confronti di Roberto Schumann — è, prima di ogni altra cosa, un musicista cattolico Tutte le sue opere, religiose oppur no, portano l'impronta della fede cristiana. Unico scopo del compositore è *cantare la fede di Dio ed il mistero di Cristo* ») ci pare di dubbia origine, più vicina a uno scadente ed epidermico erotismo che ai climi che pretende di creare. Per la cronaca riferiremo che alla fine della quarta meditazione (« Prière du Christ montant vers son Père ») il pubblico è rimasto eloquentemente silenzioso. Ma Pierre Monteux, fatta levare in piedi l'orchestra riuscì con molto garbo e spirito a superare la pausa imprevista. Con *I pini di Roma* di Respighi il concerto ha avuto termine.

m. r.